

Premessa

Il 2013 è stato l'anno nero del lavoro. Se si esclude il primo dopoguerra, mai nella storia repubblicana le note sono state così dolenti: più di tre milioni di disoccupati ufficiali, quasi altrettanti sono quelli che le statistiche classificano alla voce «scoraggiati» perché un'occupazione nemmeno la cercano più, un giovane su tre non ha un impiego. Metà del problema è concentrata nelle regioni meridionali dove le percentuali della disoccupazione viaggiano attorno al 20 per cento e quelle dei giovani sfiorano il 50 per cento. Tutto questo si traduce in nove milioni e mezzo di «relativamente poveri», quasi cinque dei quali vivono in povertà assoluta. Ma potrebbe andare persino peggio, perché il numero dei senza reddito e senza lavoro è «contenuto» solo dagli ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione straordinaria a quella in deroga agli assegni di mobilità: almeno un altro mezzo milione di persone va considerato «occupato a termine». E questi numeri drammatici non riescono a dar conto della crescente area del lavoro saltuario e sommerso, dove l'occupazione è una sorta di lotteria.

Questa è la brutta fotografia scattata dopo quattro anni di recessione economica. Che ha avuto una portata mondiale ma è stata particolarmente violenta nell'Europa del Sud e in Italia sta incidendo come un bisturi su un corpo sociale già indebolito da precedenti malanni, trasformandosi in una sorta di selezione del-

la specie, come una nuova «peste nera» che passando lascia alle spalle migliaia di vittime. Impossibile dire se stia davvero passando, se durerà ancora e quanto o avventurarsi in previsioni di lungo periodo. Di certo c'è solo l'esito: nulla sarà piú come prima, la crisi produce una radicale trasformazione – economica, sociale, culturale, persino esistenziale – di un Paese che ben difficilmente potrà tornare a essere la quinta o sesta potenza industriale mondiale. Le ultime stime ci mettono al nono posto, in scivolamento verso il decimo. Un cambiamento antropologico che arriva fin dentro la quotidianità e l'intimità delle persone, tanto piú rilevante considerato che l'Italia è (ancora) un Paese industriale, in Europa seconda solo alla Germania nella manifattura. Ed è proprio in questo settore che la crisi ha colpito piú a fondo e che la trasformazione sarà piú radicale perché la recessione è arrivata dopo un trentennio in cui gli investimenti sono via via sfumati in rendita, le imprese hanno scelto la competizione povera, ridotto il lavoro unicamente a condanna o problema e cosí la precarietà ha prima conquistato i mestieri e poi l'esistenza intera.

Su questo terreno minato e di fronte a un orizzonte ignoto si muovono i racconti in prima persona che il lettore incontrerà come contrappunto alla narrazione dei «casi» raccolti in questo libro: le vite di donne e uomini al lavoro o che l'hanno perso e provano a resistere, persino a immaginare un futuro. Sono lavoratori dell'industria, soprattutto operaie e operai dalle cui voci emerge l'esperienza di una grande trasformazione piú subita che agita. Ognuno con la sua storia particolare, tra loro diversi eppure uguali nel raccontare la crisi vista non dall'alto dei mercati e delle manovre economiche ma dal basso, quella provata sulla carne viva. Vicende rivelatrici che accompagnano la storia di fabbriche e territori, svelano la realtà e dan-

no sembianza umana ai termini della rivoluzione economica in atto. La competizione globale e il primato della finanza, le imprese delocalizzate e le cessioni di ramo d'azienda, le dismissioni e le multinazionali che vanno all'estero, la subfornitura e la catena degli appalti. In grandi macchine e navi, automobili e calze, metallurgia e miniere, elettrodomestici e autobus: otto casi italiani scelti – non a caso – per comprendere cosa stiamo diventando.

Dicembre 2013.